

Intervista a Davide Quesada¹

Quando incontri il movimento no tav e come è iniziata la tua partecipazione?

Mi sono avvicinato e ho incominciato a frequentare il centro sociale *Askatasuna* nei primi mesi del 2000. Agli inizi di quell'anno abbiamo iniziato ad interessarci al problema e a pensare di costruire iniziative, a promuovere aggregazione e svariate forme di protesta. In realtà, personalmente, avevo sentito parlare del progetto dell'Alta Velocità già a metà degli anni Novanta, quando c'erano stati i primi attentati riconducibili ai cosiddetti «Lupi grigi». Mi ricordo l'incendio del Comune di Vaie. Ero interessato e volevo capire di cosa si trattava. Dal punto di vista della pratica politica, mi sono impegnato come militante no tav da quando ho iniziato a frequentare il centro sociale.

Rispetto ai tuoi vissuti, c'è stata una differenza di impegno politico e sociale tra la militanza nel movimento no tav e le militanze in altri movimenti, hai riscontrato delle diversità negli atteggiamenti?

Mi ricordo i primi incontri svolti nel centro sociale *Askatasuna*. Noi prendevamo in considerazione la volontà di costruire le prime iniziative, dar vita a comitati, promuovere manifestazioni, organizzare campeggi. Le discussioni vertevano molto su come questa lotta avrebbe assunto dei connotati diversi rispetto alle precedenti esperienze, si pensava che sarebbe anche cambiato il modo di fare intervento e si ragionava su come inserirsi, su come radicare le nostre idee, come costruire aggregazione e socialità. Nelle precedenti situazioni, lotte studentesche, iniziative antifasciste, proteste no global, l'approccio era stato decisamente più politico e militante. La novità dello stare all'interno del movimento no tav era quella di doverci misurare con delle realtà che a volte erano agli antipodi delle nostre esperienze, della nostra formazione, del nostro «bagaglio». Ci si trovava a doversi confrontare con situazioni più istituzionali, cosa che invece in altri momenti avevamo osteggiato. I nostri interlocutori, i nostri vicini erano persone che avevano una provenienza politica e formazione decisamente opposta alla nostra. Mi riferisco alla Lega degli inizi, piuttosto che a persone con una formazione e una provenienza cattolica. Sicuramente la difficoltà di ognuno di noi è stata quella di fare i conti con una realtà diversa, con persone che magari in altre situazioni sarebbero state osteggiate o ci avrebbero osteggiati, ma questa realtà concreta spingeva tutti a condividere un obiettivo. È stato un grosso passo in avanti e una ricchezza in termini di esperienza. Questo doversi relazionare con persone diverse da noi ha rappresentato una sfida che ha prodotto ricchezza, perché ha accresciuto l'esperienza e le nostre capacità. Abbiamo dovuto fare i conti con questa realtà, imparando a cogliere gli aspetti positivi in questa cosa, quanto meno a mettere da parte le differenze più ideologiche per sostenere un discorso di condivisione di obiettivi. Si è adottato un modo di fare che prima non avrei neanche mai pensato di dover condividere, si è pensato di fare un percorso insieme, in quel modo, con quelle differenze. Sicuramente c'è stata all'inizio forse una difficoltà a capire che più anime potevano convivere e condividere all'interno del movimento no tav, ma, da parte nostra, come militanti autonomi, abbiamo imparato a rapportarci con altre realtà.

Come spieghi questa appartenenza come partecipazione e come militanza?

La lotta al progetto Tav è una lotta politica, anche se scaturisce da motivazioni differenti: è politica per i risultati che produce, per cosa mette in moto, per come si realizza. Un residente si oppone all'opera con un discorso di difesa ambientalista, piuttosto che di critica allo spreco del denaro pubblico, ma è mosso da necessità e interessi materiali e personali forti, perché il luogo in cui risiede e vive corre il rischio di essere devastato. Il residente è seriamente preoccupato per il suo futuro, per quello dei suoi figli e della sua comunità.

¹ Intervista realizzata il agosto 2012 a casa dell'intervistato, a Torino. 40 anni, educatore, militante del csoa *Askatasuna* e del movimento no tav dal 2000.

Per quanto mi riguarda, ma per quanto riguarda molti militanti no tav, la lotta no tav è anche una lotta ad un sistema capitalista, imperialista, mi viene da dire, che ripropone logiche economiche di sfruttamento. Il mio impegno e la mia formazione politica combaciano con le motivazioni della lotta al progetto del Tav.

Queste diverse motivazioni producono anche «tipi di militanza», ovvero com'è la partecipazione di chi viene dalla metropoli, di chi è residente e come si legano dal punto di vista della pratica e delle necessità del movimento?

Le anime che convivono all'interno del movimento no tav sono molteplici sia dal punto di vista politico dell'impegno, sia dal punto di vista sociale della provenienza; come dire, di residenza e di formazione. Si raggiunge una buona sintesi nel momento in cui ci si mette a disposizione, reciproca disposizione, con le proprie capacità, la propria formazione, le proprie motivazioni. È sicuramente necessario che partecipino al movimento una grande massa di residenti con le loro radici e conoscenza della territorialità, ma penso che sia altrettanto importante il nostro contributo, che ha portato l'esperienza delle pratiche di lotta sul campo che sono state molto utili e sono riconosciute da tutti, anche dagli stessi amministratori locali contrari al Tav. Queste molteplici differenze messe insieme hanno prodotto buoni risultati, si è raggiunta una buona sintesi.

Quali sono stati i passaggi più significativi in cui si è dispiegato nel tempo il conflitto no tav?

Io mi ricordo che forse il primo momento in cui il conflitto vero e proprio si è manifestato è stato a gennaio del 2001, quando si è svolto a Torino un incontro tra Italia e Francia per la ratifica del trattato che sanciva un'intesa per la costruzione dell'opera. È stata la prima volta che si è capito, anche da parte di chi non se lo aspettava, che c'era una volontà effettiva di realizzare il progetto del Tav. A Torino, nella sede della Regione Piemonte, si erano trovate rappresentanze istituzionali di Italia e Francia. In concomitanza con quell'incontro, si è incominciato un percorso con una concreta volontà di opporsi e contrastare la realizzazione dell'opera. Mi ricordo che c'erano stati diversi pullman che arrivavano dalla Valle di Susa ed era stato organizzato un presidio di protesta. La partecipazione è stata grossa e si è arrivati ad uno scontro fisico con le forze dell'ordine che erano state preposte a presidiare la piazza. Quello è stato davvero un momento iniziale tipico del movimento. Da lì è iniziata una vera contrapposizione, che è nel tempo cresciuta e ha assunto continuità. Prima di allora c'erano stati dei cortei relativamente partecipati e assolutamente pacifici. Era un periodo in cui gli interlocutori del Tav non si vedevano, se non in lontananza: erano indefiniti. Lo Stato era rappresentato solo da qualche macchina delle forze dell'ordine preposta a guardare che tutto si svolgesse nella più completa tranquillità. Fino ad allora non si era espressa una vera conflittualità, l'opposizione si esprimeva a livello informativo con scritte, interventi, articoli sui giornali. La svolta si è espressa per la prima volta in quell'occasione.

Altra tappa significativa è stata il 2005: il progetto sembrava dover partire a breve, l'avvio dei lavori doveva avvenire al Seghino. Volevano fare degli scavi esplorativi. La mobilitazione del Seghino, fine ottobre del 2005, è stato un momento tipico della battaglia. Ci si è trovati a resistere, semplici manifestanti e sindaci insieme. È stata una giornata campale di resistenza che ha dato il via ad una resistenza di massa. Ne è seguito lo sgombero del campeggio la sera del 6 dicembre con l'aggressione della polizia. L'8 dicembre si è svolta la grande manifestazione che in termini materiali ha determinato la riconquista dei terreni di Venaus. Decine di migliaia di persone hanno abbattuto il recinto che racchiudeva il sito. La rioccupazione del luogo ha avuto una grande importanza anche simbolica. Sono stati momenti salienti, dove si è dato un salto di partecipazione e di forza effettivo. Poi si è arrivati al 2010, con il problema dei sondaggi geognostici e la ripresa delle mobilitazioni di massa. L'obiettivo è diventato contrastare concretamente i sondaggi. È nato il percorso della *Libera Repubblica della Maddalena* e poi lo sgombero del 27 giugno. Le mobilitazioni sono continuate fino ad oggi.

Come è avvenuto il cambiamento della situazione, come si è sviluppato il conflitto, la contrapposizione, come si sono trasformati i rapporti tra istituzioni e movimento?

Mi viene in mente lo stupore della gente, degli abitanti dei paesi e della montagna nel vedere crescere la militarizzazione dei territori in cui vivevano. Nessuno si aspettava che arrivassero ad un simile livello, in qualche modo le anime più militanti lo mettevano in conto ed erano anche più pronte ad aspettarlo. Il singolo residente non particolarmente militante e politicizzato lo pensava come quasi impossibile. Invece c'è stato un crescendo, in relazione a quanto stava avvenendo, di sdegno nel vedere che davvero il proprio territorio stava vivendo una di militarizzazione sempre più imponente. Ricordo come la gente viveva male, protestava fortemente contro i cosiddetti check-point, non sopportavano il fatto che per andare a casa dovessero mostrare i documenti. Questo cambiamento, che prima non era neanche immaginabile, nel momento in cui stava avvenendo, ha prodotto un crescendo di consapevolezza e di forte sdegno che si è manifestato concretamente e ha preso la forma di dissenso aperto e manifesto nei confronti delle forze dell'ordine. Ovviamente anche lo sgombero di Venaus aveva creato molto sdegno. Le modalità adottate sono state vissute come una vera angheria che riguardava tutti. Moltissimi si sono uniti alle proteste e alla risposta costruita immediatamente. Il dissenso si è trasformato in partecipazione attiva che è continuata fino al momento attuale in cui davvero oramai in ogni luogo della Valle di Susa è diventata parte del paesaggio la presenza delle forze dell'ordine, ci sono posti di blocco continui, camionette che vanno su e giù per l'autostrada in ogni ora della giornata e della notte. La militarizzazione non si è più attenuata, anzi mano a mano che passano i mesi viene incrementata. Questo pesa, indispetta e consolida un senso di oppressione. Le forze di polizia sono considerate truppe di occupazione in un territorio non loro.

Puoi fare un ragionamento sulle forme di lotta e sulla situazione politica, come sono cresciute, che caratteristiche ha la partecipazione?

Le molteplici anime del movimento sono la ricchezza e la peculiarità del movimento no tav; questa peculiarità in qualche modo alle istituzioni dà fastidio e scompiglia le carte in tavola. Si tratta di una caratteristica che fa sì che le molteplici anime si compenetrino e convivano; questo si conferma nella capacità di mettere in comune le proprie ricchezze e capacità e ciò determina una vera convivenza, anche di diversità, ma è una convivenza molto efficace. Il movimento no tav ha saputo esprimere momenti di lotta di massa con manifestazioni quasi oceaniche e a queste si sono aggiunte forme di lotta forti, determinate: questi due modi di partecipare non si contrappongono affatto, anzi, sono vissuti e voluti come complementari, si potenziano vicendevolmente. La ricchezza sta nel fatto che forme di lotta e di partecipazione differenti si legittimano perché sono riconosciute come necessarie da tutti. Nonostante i tentativi di dividere con etichette tipo buoni e cattivi, residenti ed esterni, pacifici e violenti, il movimento ha saputo andare oltre ed assumere l'aspetto camaleontico: a seconda della necessità ha proposto la faccia più adeguata al contesto, al momento. Questa peculiarità ha permesso che ognuno potesse esprimere la specificità a lui più congeniale. Tutti riescono ad essere utili al movimento con il proprio bagaglio. Per cui, nelle situazioni più di massa, nei cortei imponenti veniva fuori l'anima che si presentava con dimensioni pacifiche di massa, popolari e invece in altri momenti, dove bisognava esprimersi in altro modo, il dissenso si trasformava e le componenti che più erano deputate a farlo sono riuscite a far emergere una vera forza, ma senza perdere di legittimità, anzi sono state sostenute e rafforzate dal movimento nel momento in cui veniva riconosciuta la necessità di esprimere quella particolare forma di contrapposizione. È ovvio che l'aspetto più militante è venuto fuori con forza sempre di più da Venaus in poi: nel momento in cui il conflitto si è acceso, la componente militante ha trovato la sua dimensione, è dovuta venir fuori, esprimersi, ma è stata legittimata totalmente dal movimento. Forse all'inizio non si pensava che si sarebbe arrivati ad un livello simile di scontro; oggi mi vien da dire che in Val di Susa c'è una sorta di, non dico di illegalità diffusa, perché sarebbe davvero un'esagerazione, ma di conflitto radicato, tanto che è diventato normale pensare a forme di lotta che vanno a virare nell'illegalità. Bloccare l'autostrada in Val di Susa è diventato la normalità. In realtà, sono atti illegali, ma in Val di Susa sono assolutamente necessari, proprio nel momento in cui si vuole dare un certo tipo di segnale di potere sociale contrapposto all'autorità costituita.

Le istituzioni intese come partiti, come Governo, come Forze di pubblica sicurezza, come Magistratura hanno preso di mira questo movimento. Attaccandolo ideologicamente con forti campagne gestite con i media, con forme di repressione abbastanza significative. Eppure tutti gli interventi del sistema politico e dello Stato, sia quelli che hanno puntato sul dialogo, sia quelli che hanno imposto differenti forme di contrapposizione, non hanno, fino ad oggi, portato ai risultati attesi. Mi viene da fare una riflessione: le istituzioni sono delegittimate;

in molti paesi della Val di Susa la stragrande maggioranza dei residenti non si riconosce più nei valori del quadro istituzionale, non ripone alcun fiducia in quanto viene affermato e imposto. Per contro, cresce il riconoscersi e l'approvazione in quanto il movimento no tav sostiene e promuove. Anche quando i comportamenti non diventano palesemente illegali, emerge comunque a livello diffuso approvazione e sostegno per quanto il movimento realizza, gli si riconosce una nuova legittimità. Si tratta di un aspetto importante e visibile: le bandiere no tav sono appese ovunque, la socialità e la solidarietà tra i valligiani e verso chi viene da fuori si è trasformata e si percepisce concretamente. Quando avvengono contrapposizioni con le forze dell'ordine, tutti appoggiano i manifestanti fino a proteggerli, a offrire rifugio nelle case, nei locali pubblici. Quello che manda fuori gli esponenti del quadro istituzionale, a tutti i livelli, è l'inefficacia dei loro interventi. Non ci si spiega come, nonostante la repressione, l'occupazione del territorio, la demonizzazione mediatica del movimento e delle sue componenti, l'uso politico di strumenti giuridici come i fogli di via, le carcerazioni preventive, fermi, denunce, la mobilitazione non arretra, anzi, sembra quasi che il movimento, se contrastato, tragga forza da questa contrapposizione. Ai sostenitori del progetto Tav non tornano i conti: secondo la loro logica, più inasprisci, più l'opposizione si dovrebbe spaventare e disgregare, ma ciò qui non avviene. La peculiarità della Val di Susa esiste e si dà come diversità. Qui il movimento è radicato ed esprime continuità, non accetta di giocare tutto in un momento particolare, non accetta uno scontro risolutivo, ma si dimostra sempre in grado di rilanciare e di ridefinirsi su un altro terreno, in un altro modo. Ogni mossa avversaria non depotenzia, ma ottiene il risultato opposto a quello che si era prefissato.